

LE ARMI

Virtù del Comandante

Mi rivolgo indistintamente a tutti i fascisti universitari, che saranno i capi, i futuri comandanti, la generazione di domani: capi nella vita civile e nella vita militare, la cosa è analoga, poichè oggi non vi è più differenza alcuna, da che il Regime ha creato il tipo dell'Italiano nuovo, cittadino-soldato, combattente puro e nobile delle lotte della pace o di quelle della guerra, proteso instancabilmente con tutte le sue forze fisiche e spirituali verso la vittoria della nostra Nazione in ogni campo, verso l'elevazione del nostro Paese alle più sublimi vette.

Quali debbono essere le caratteristiche che delineano un *comandante* e come esse debbono essere potenziate al massimo grado?

Il capo deve avere, prima di tutto, piena coscienza della propria missione, che è la più sublime tra tutte, in quanto egli ha, stretti nel suo pugno, molti suoi camerati, che lo devono seguire dovunque egli comandi, che devono eseguire qualunque cosa egli ordini: uomini che come lui hanno un animo ed un cuore, un cervello ed una mente, che giudicheranno e vaglieranno, che devono abituarsi ad avere la fede più assoluta in chi li guida e li conduce; talora uomini che valgono quanto lui e spesso più di lui, ma che per vicissitudini del caso e della vita sono ai suoi ordini e da lui dipendono. L'inferiore, il gregario vuol sentire subito ed assoluta la superiorità del suo capo, vuol vedere in lui qualcosa che lo renda degno di essere gerarca, sì che a lui si possa votare con dedizione piena e completa, sicuro che ogni ordine sarà perfetto, ogni comando il migliore per quella situazione. Ed il capo deve perciò sentire in sé una forza superiore, un sentimento spiccato di elevatezza che lo guidi, lo sorregga, lo ispiri, lo sproni in qualsiasi momento: deve avere nel sangue il gusto di comandare, deve sentire questa volontà tenace di giungere alla mèta, di superare ogni avversità, di vincere ogni ostacolo. Si dovrebbe nascere comandanti, ma si può affermare che si può diventare tali, attraverso un lungo tirocinio che si compie per arrivare.

E Voi, goliardi, siete oggi nelle migliori condizioni per diventare dei comandanti, dei capi: voi sarete domani a posti di comando, nelle officine, negli stabilimenti, negli ospedali, nelle banche, nelle scuole, nelle organizzazioni, perchè appartenete già come universitari alle classi dirigenti della Nazione: voi dovete già formarvi una natura che risponda alle necessità della vostra funzione di domani. Lo Stato oggi vi aiuta in ogni senso: siete entrati fanciulli nelle organizzazioni del Regime (balilla, avanguardisti, militi, premilitari), seguite nelle scuole una istruzione militare che cura insieme il vostro intelletto ed il vostro carattere, vivete in un'atmosfera di virilità sana ed esuberante (gare, concorsi, prove, Ludi, Littoriali, competizioni regionali, nazionali, internazionali, nel campo spirituale, intellettuale e fisico), siete messi subito a contatto con la vita quale essa è, con i suoi problemi da risolvere, i suoi necessità da vincere, le responsabilità da assumersi, i doveri da compiere. Non arrivate alla vita vera

e reale improvvisamente, d'un colpo, spezzando un giorno la vostra vita spensierata di ragazzi per entrare nel grigiore della esistenza di uomini, il giorno della laurea, come ai tempi di « Addio Gioinezza ».

La scuola non è più solamente nutrimento della mente, astratta da tutto ciò che è immanente e vivo nella vita: per cui spesso si constatava come il primo della scuola divenisse un naufrago in futuro, in quanto *primo* voleva dire spesso, solamente « violino, pompiere, povero cranio imbottito di sapere », giovane avulso dalla realtà che ci circonda, con il carattere abbandonato a sé stesso, come cosa che la scuola non doveva affatto curare, con il fisico deficiente, come lato che il Maestro poteva negligere... Oggi si respira un'aria ben diversa, e il futuro capo, il comandante di domani deve forgiare insieme fisico, spirito e mente: l'Italia ha bisogno di veri Capi, di creatori di storia, il Fascismo odia e ripudia le ombre o le mezze figure. Per il cittadino-soldato il carattere è al posto d'onore, la saldezza della volontà del comandante è l'avanguardia delle doti che in lui si richiedono: quando voi andrete a capo dei vostri dipendenti essi devono subito, dal primo momento, vedere in voi colui che su tutti sovrasta, per capacità, per sicurezza di sé stesso, per energia, per volontà, per spirito inecrollabile, per ascendente morale. E, quando domani la Patria chiamasse i suoi ff-

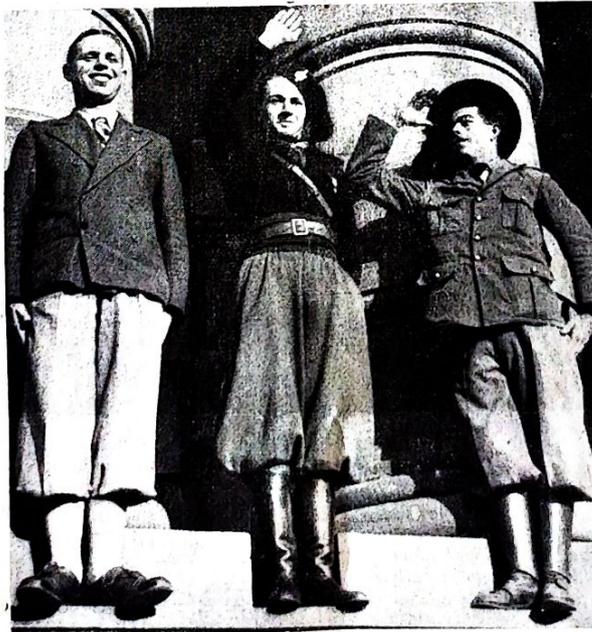
gli all'appello, perchè essi si levassero in armi contro un nemico avido e rapace, ciascuno non dovrà mutare la singola posizione, ma solamente rivestire il grigio-verde o la camicia nera e marciare: il Capo rimarrà tale anche in questa contingenza ed i gregari rimarranno i suoi fedeli coadiutori e sicuri combattenti. Ma nulla s'improvvisa, o giovani, niente si forma nello spazio di un'ora; capi rimarrete in guerra se capi sarete stati in pace, comandanti saprete guidare i vostri uomini al fuoco, se comandanti li avrete sempre diretti con sicura fede e con saggia arte nei duri travagli della pace.

Ve lo ha detto, come sempre, il Duce, il Capo per antonomasia: *« Un solo pensiero deve dominare i cervelli, una sola volontà deve tendere il fascio dei nostri nervi, una sola parola deve riassumere tutte le nostre speranze: il pensiero, la volontà, la speranza della vittoria »*; vittoria in tutti i campi, in quelli della pace costruttrice, come in quelli della guerra tenace: ma per giungere a questo non si deve dimenticare di *« mobilitare meno lussuosamente il cervello, ma di forgiare più rotondamente il carattere »*.

Goliardi generosi ed ardenti, serrate le file, ergetevi nella vostra gagliarda ed esuberante giovinezza, preparatevi fidenti e volenti, e rammentate il comandamento del Duce: *« Orgoglio per la vittoria d'oggi; preparazione d'animo e di armi, preparazione dura, ostinata, esasperata per la più grande vittoria di domani! »*.

Magg. Dott. E. Zavattari

GIUNGONO LE RECLUTE



Quale trasformazione ha operato il Fascismo! Ricordo che una volta le reclute giungevano in città con l'aria intontita, spaesata, qualcuna con gli occhi gonfi di lacrime, altre invelenite dalla propaganda antipatriottica consideravano la caserma come una casa di correzione e la disciplina come una pesante, insopportabile soma. Oggi invece eccole spiritualmente e moralmente pronte, con il senso dell'individualità più spiccato, dinamiche, volitive, conscie del dovere sacro, permeate di spirito combattivo forgiato attraverso le organizzazioni giovanili che rispecchiano la

perfetta fusione che lega l'Esercito ed il Partito.

Inquadrate, spigliate nella marcia, già fanti nell'animo ed in parte nell'equipaggiamento, le reclute sorpassano — musica ed ufficiali in testa — la soglia della caserma. L'accoglienza gioiosa, fraterna degli anziani, che le attende nello spazioso cortile imbandierato a festa nel primo momento le sorprende, poi un sorriso allegra sulle loro labbra, i volti si illuminano: comprendono di essere già parte della grande famiglia. L'accoramento di qualcuno per recente distacco dai cari o per

la stanchezza del lungo viaggio, scompaiono e palesano chiaramente la gioia per l'accoglienza fraterna che il Comandante e gli ufficiali hanno organizzato in loro onore. E le loro canzoni si fondono con quelle degli anziani.

Quando poi, come un'ondata pulsante di vita, essi sciamano per il cortile, e sono abbracciati e portati sulle spalle come in trionfo, apprendono con orgoglio la fortuna a loro toccata di far parte di un glorioso reggimento, dove i segni palesi di un accurato e diligente interessamento danno ogni conforto. L'animo ed il cuore sono pervasi dall'entusiasmo schietto dei vent'anni.

Ammirano l'ampio cortile, ove le siepi verd-ggianti hanno ingentilito l'austerità marziale, provano i numerosi attrezzature ginnastiche sparsi ovunque sul terreno; irrompono nelle belle sale di « convegno » e d.l. « dopo dovere » guardano estatici le pitture guerriere delle lunghe camerate, commentano le incisive frasi del Duce che spiccano dappertutto sulle linde pareti e che suonano come altrettanti comandamenti. Quando il sole s'ende alcuni intonano gli inni della Patria e della Rivoluzione e gruppi di reclute napoletane, che hanno ancora fresca nel cuore e negli occhi la visione palpitante del Vesuvio, fondono con quelli i loro canti nostalgici: una è la fiamma, una la fede che li anima!

Terenzio Fernando
Tenente 91° Fanteria

Racconti di guerra

Con la pubblicazione di questi *racconti di guerra*, la Casa editrice Marangoni porta un altro notevolissimo contributo alla formazione di quella coscienza « militarista e guerriera » dei giovani, che il Duce auspicò e senza cui la sicurezza della Patria sarebbe sempre in pericolo.

Granatieri e Mitraglieri, Zappatori e Portafanteri, Artiglieri, e Bombardieri. Alpini, Arditi, Bersaglieri, Dragoni, Marinai, Avieri: ma soprattutto il Fanfani, rivivono in queste bellissime pagine la loro splendente epopea. Le nitide, numerose fotografie in rotocalco che fanno irte di assalti e di cannoni, di cariche e di baionette le pagine dell'Anonimo, spingono grandi e fanciulli a divorare uno dopo l'altro i capitoli, scritti con stile piano, semplice eppure tanto avvincente. Il libro, come diciamo, è stato scritto per i ragazzi, ma piace moltissimo anche ai « grandi » anche ai veterani che quella guerra hanno fatto.

Che peccato non poter riportare qui, sano sano, il decalogo sublime dell'Ardito! Accontentiamoci del 1° e del 2° comando:

1 - **ARDITO!** il tuo nome esprime coraggio, forza e lealtà; la tua missione è la Vittoria ad ogni costo. Sii orgoglioso di mostrare al mondo intero che al soldato italiano nessuno può resistere.

2 - Per vincere, numero ed armi non valgono; sopra ogni altra cosa vale disciplina e audacia.

DISCIPLINA è espressione di bellezza e di forza morale altissima.

AUDACIA è volontà fredda e solida di imporre la tua superiorità al nemico sempre ed ovunque ».

E con quanta semplicità questo anonimo Tenente di Arditi racconta le gesta delle sue Fiamme nere; e con quanta arguzia narra episodi per sé niente allegri, in cui era in giuoco la pelle dello scrittore! (Capolavoro del genere la narrazione del tiro giocato ai comunisti di Porta Ticinese, il 1° maggio 1919). Insomma, un gran bel libro, che fa molto onore all'eroe che l'ha scritto, all'editore Marangoni e all'arte libraria italiana.

« Racconti di guerra », Tenente Anonimo Libro per ragazzi - Casa Editrice Marangoni - Milano - Ed. II.

L'ITALIA CHE SCRIVE - Rassegna per l'Italia che legge, fondata e pubblicata da A. Fornigini editore in Roma. Commenta, preannuncia, incita il moto culturale della Nazione. La intera collezione costituisce un vero dizionario di consultazione bibliografica. Il più vecchio, il più giovane, il più diffuso periodico bibliografico nazionale. Anno XVIII - 1935-XIII. Ogni fascicolo mensile L. 2. - Abbonamento lire 20. - Estero L. 25. - Per gli abbonati a « Vent'anni » L. 17,50 - Estero L. 22,50.

BOTTE, BOTTE, SEMPRE BOTTE.

No, caro Falzone, no così non va!

Non siamo d'accordo col camerata Gaetano Falzone, nostro bravo ed ottimo amico, che dalle colonne del «Popolo Biellese» chiede una «risoluzione d'ufficio» del problema della stampa giovane. Neghiamo, anzi, che esista «il problema della stampa giovane». Oggi, quando qualche giovane scrittore vuole esprimere le sue idee a mezzo della stampa, non ha che a chiedere l'autorizzazione di pubblicazione del periodico all'autorità competente, che è liberalissima al riguardo: smentendo coi fatti le assurde mormorazioni di mancanza di libertà di stampa, messe in giro da certi dirigenti di giornali che vogliono trovare un comodo alibi alla loro inerzia e ad un'inguaribile vigliaccheria morale. Una volta iniziate le pubblicazioni, i casi sono due:

1°) o il foglio giovane attacca, e allora vuol dire che rispondeva ad una necessità spirituale e che ha una sensibilità, un'anima sua, una forza di comunicatività: tutti requisiti indispensabili per un foglio fascista;

2°) o il foglio giovanile non attacca, ed allora vuol dire che è fatto male, che non ha impeto, coraggio comunicatività sufficiente, che pubblica troppi mattoni e troppe poche verità: ed è bene allora che muoia.

C'è, è vero, anche un altro caso — ed è quello forse verificatosi per l'«Appello» di Palermo, che è un quindicinale ben fatto — voglio dire il menefreghismo assoluto dei giovani per i quali il foglio è pensato e scritto, e che viceversa si guardano ben dal comprarlo, più assai per opaca indifferenza alle cose politiche che per parsimoniosa cura di risparmiare dieci soldi.

Quest'ultimo caso è quello veramente grave, contro cui occorrerebbe, se mai, studiare rimedi; questo è «il problema» vero, non quello — inesistente — della stampa giovane. Se gli studenti universitari, una volta divoratori di carta stampata, oggi preferiscono piazzare dieci soldi in mezzo pacchetto di sigarette piuttosto che dedicarli all'acquisto d'un foglio di idee, non c'è «problema della stampa giovane» che tenga. E' un'altra cosa.

Osserva poi l'amico Falzone che «la stampa dei giovani in Italia è «ben lungi dall'indicare la possibilità di una sistemazione secondo una «direttiva organica e generale» ed afferma: «... se è vero che ai giovani «dev'essere lasciato di provare il proprio spirito di iniziativa e di sacrificio, nessuno può onestamente pensare di mandarli allo sbaraglio». Ci affrettiamo a dichiarare di essere di idee perfettamente opposte: un giovane, un giornalista fascista, DEVE sempre buttarsi allo sbaraglio, senza speranze e senza timori, senza attendersi altro compenso che quello della propria coscienza di camicia nera. L'amico Falzone vuole «che «si levi una giusta parola di conforto» to per quei giovani che rimangono «in terreni non facili a lottare per tenere dritto il proprio foglio». No, i giovani se ne fregano delle parole di conforto: se ne offenderebbero, anzi, che non si confortano. I coraggiosi e i gagliardi, ma disperati e i morimondi. E noi, grazie al Cielo, siamo «disperati» soltanto nel senso squadrista e anche, confessiamolo, bollettario della parola.

Ma di fede ne abbiamo tanta da poter confortare, se mai, noi gli altri.

Metteremo alla porta chi verrà a portarci parole di conforto!

«La stampa giovane — scrive il camerata Falzone — è assolutamente «caotica. Irregolare nelle tendenze, «nelle prese di posizione, nel commentare e nell'intendere quella realtà che si compie giorno per giorno, «e più preoccupata di una diatriba «scientifica che di una polemica costruttrice di idee, essa deve fare pensare molto alle gerarchie, circa il «suo divenire».

Pare dunque che al camerata Falzone dia molto sui nervi la bellissima strafottenza dei fogli giovanili, e che vada accarezzando un suo perverso ideale di foglio giovanile «standard» — tipo quotidiano, insomma — che dica solo cose che non diano a pensare alle gerarchie; tutti simili, con lo stesso garbato commento, la stessa

«Se tutti fossero come noi...»

«...siate Piemontesi fino in fondo, non spaventatevi di niente. State allegri. Finché ci sono tipi come noi, tutto non è perduto. Se tutti gli Italiani fossero come noi, il fascismo non ci sarebbe stato».

Così scriveva nel novembre 1922 Filippo Burzio, che nell'anno XIII del Regime osa ancora propinarci le sue pappe ben remunerate, pubblicate al posto d'onore dalla «Stampa» fascistizzata. Eccovi qualche altro pensiero d'allora dell'attuale grande firma preposta all'educazione politica del lettore:

«Gli «eroi» in Italia, pol't'camente son faziosi. Guardate D'Annunzio, guardate Mussolini. Capitani di ventura».

Dall'articolo: «Popolo d'Italia», novembre 1922.

«Politicamente, il popolo d'Italia vale ancora poco. E' questa la verità che il nazionalismo trascura, che la retorica dannunziana sovravverte. Meglio era forse per noi la deprecata umiltà, l'ipercritica antebellica, di questa insopportabile jattanza».

L'Italia è nata ieri: ha da redimere una storia millenare. La guerra non l'abbiamo vinta soli: nemmeno Caporetto è decisivo.

In «Monarchia», ottobre, 1922.

«Un raccoglimento non goffo... non guasta in un popolo giovane, anche se è protratto: aiuta la credenza. E gl'incooscienti strillavano quando Giolitti lasciò Adalia e l'Albania, e ancor oggi rinfacciano Rapallo!».

In «Monarchia», ottobre 1922.

«Il Fascismo simboleggia la minorità politica del popolo italiano».

Ne «I Partiti», maggio 1923.

«Se i capitani di ventura sapranno diventare statisti, vorrà dire che l'Italia, dal Cinquecento, ha progredito: e non sarà il senso dello sta-

sa tendenza, l'identica presa di posizione».

Ma non bastano i giornalisti a tale prudente bisogna? Che male ti abbiamo fatto, Falzone, per volerci ridurre così?

Il camerata Vittorio Sella, direttore del *Popolo Biellese*, foglio-gagliardetto del Fascismo giovane, così giustamente commenta l'articolo di Gaetano Falzone:

«Non concordiamo con la conclusione dell'articolo di Falzone per le ragioni già espresse nella nostra nota precedente. «D'ufficio» si potranno creare dei bollettini per i comunicati e per gli articoli circolari, ma non dei giornali come noi li intendiamo: e cioè dei fogli vivi impragnati dello spirito rivoluzionario di questo tempo fascista».

Conunque il problema è interessante e sarebbe ottima cosa venisse utilmente posto sul tappeto in occasione dei prossimi Littorali del giornalismo».

to, che auspicava un gran Ministro, a rammaricarsene.

Ma Ministro, non gente col frustino. Non tiranelli, non superuomini da piazza, non aver per dio D'Annunzio, o per insegna il futurismo. Sono rozzi. Cerchino di ascendere».

Dall'articolo: «Popolo d'Italia», novembre 1922.

«E' vero, da Giolitti a Cavour non ci capiscono, il ciarpame nazionale guarda altrove: pazienza...».

Dall'articolo: «Popolo d'Italia», novembre 1922.

Crispi, megalomane, preparò la rinuncia...; l'intuizione geniale di Giolitti fu di chiedere il meno possibile all'organismo debolissimo...».

Dall'articolo: «Popolo d'Italia», novembre 1922.

«Dopo tutto, il fascismo è un episodio».

Dall'articolo: «Popolo d'Italia», novembre 1922.

Mentre queste vecchie curiatidi del vecchio antifascismo possono sbrodolare le loro pappardelle sui giornali fascistizzati, con firmone grosse così, naturalmente i giovani scrittori fascisti sono messi alla porta delle redazioni, se osano «varare» mezza colonna che non descriva il solito investimento della povera vecchia travolta dal solito tram. Ma perdiana, verrà bene quel giorno di quella settimana...

Perchè mai, gerarchetti vi gonfiate tanto i petti?

Vi sono dei gerarchetti piccolissimi che in occasione di adunate, riviste, cerimonie, fanno costruire dei palchi enormi, altissimi, con tappeti di velluto ricadenti in volute ampie e solenni. E sulla cima di questi palchi essi salgono, mentre le musiche suonano, e assistono dall'alto, seri, impettiti, un poco pallidi, con le mascelle terribilmente chiuse, in modo che si veda bene il fremito dei muscoli pellicciati, alle stilate, alle parate, alle marce. Palchi enormi, gerarchetti piccolissimi. (da Roma Fascista)

Soffietto num. 1

Sull'*Italia Vivente* del 15 marzo leggiamo questa prosa foggata di Memmo Padovini:

«In una vecchia casa di una più vecchia strada, dove ogni muro, ogni sassolino è cimelio e ricordo di gente famosa, dove i negozi di mode stanno qua e là come gioielli profanatori, sta ad abitare, da molti anni ormai, Corrado Alvaro...»

Tatataàà! Tre squilli d'attenti, perdiana: onore al famoso scrittore ex-firmatario antifascista! Tiriamo innanzi:

«Quando Alvaro mi compaiva davanti, così piccolo e tarçhiato, coi grossi lineamenti rudi della faccia che sembra scavata su pietra, rimango perplesso; (ne avrebbe ben donde! N. d. R.) è proprio lui, va bene; ma la mia fantasia aveva attribuito alla fotografia che di lui ha pubblicato «Occidente», un altro corpo.» E che corpo volevi attribuirgli, caro Memmo? di ballerina? di profeta? di camaleonte? Mi siede ora di fronte quasi rattratto in dietro sulla poltrona; mi pare come un segreto umano da capire...»

O Memmo, mò esageri! Perchè non hai provato a carpirgli una firma? Te la dava di sicuro.

Soffietto num. 2

Sempre sull'*Italia Vivente*, Memmo Padovini così inizia un'altra intervista (ma il Fascismo non le aveva abolite?):

«Dal ritiro di Frascati è sceso all'Urba anche Bontempelli».

Tatataàà! Tre squilli d'attenti salentino Massimo disceso nell'Urbe. Memmo fa pazientemente anticamera nello studio del poeta — «lui non c'è, verrà tra poco» — sbircia una cartella, spassima dal desiderio di aprirla: «La curiosità sta per vincermi, sono tentato di aprire e leggere, quando: — Buon giorno come va? — entra S.E. Massimo Bontempelli, Accademico d'Italia».

Tatataàà! altri tre squilli, più dieci colpi a salve. E' arrivato Sua Eccellenza! «Piccolo, magro e sorridente come sempre — la macedonia appesa al labbro è sparita; non fuma più la mattina — mi accoglie cordiale».

Non fuma più la mattina, capite? O Nuni, o auruspici, che segno è mai questo? Si sacrifici una candida gioventù e Memmo Padovini pontefice massimo ne interroghi le viscere palpanti!

Soffietto num. 3

«B. Croce con quel suo solito stile, «così scorrevole e persuasivo, dove le idee più aspre assumono il tono della semplice spontaneità, in un libretto di poco più di cento pagine ecc.»

Così s'inizia su «Il Campano» rivista del GUF Pisano la recensione di un recante libercolo del panciuto filosofo napoletano. E' naturale che facciano della letteratura i camerati di Pisa, ed anche della filosofia, dell'arte, della critica e via dicendo; ma diano retta alla sensibilità politica che alberga certo nel loro cuore; e lascino perdere il Benedettissimo senatore».

Quando vediamo i compagni della nostra giovinezza scendere a parlare di namici di ieri e di oggi, vorremmo che essi buttassero all'aria la cosiddetta obiettività critica, e non temessero di apparire sattari ed intransigenti: cioè noi: si limitassero ad una blanda rassicurazione cheta cheta in sordina, ma stroncassero senza pietà e senza riguardo al possibile scandalo che potrebbero manarne le curiatidi del vecchio mondo marcito.